

MARIO LANCISI
MARCELLO MANCINI

LA FIORENTINA
È MOLTO PIÙ CHE
UNA BISTECCA



 GIUNTI

*Ai miei nipoti viola (in ordine di età) Martino, Tobias, Christian,
Niccolò, Amedeo, Yari ed Elia.*

M. L.

A Ione, che ama Firenze e sta imparando ad amare la Fiorentina.

M. M.

www.giunti.it

© 2016 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4, 20123 Milano – Italia

Prima edizione: giugno 2016



Stampato presso Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche – Bergamo

IO SONO FIORENTINO

FIRENZE E I FIORENTINI, IN DUE FOTO

Wembley, il tempio del calcio a Londra, 27 ottobre 1999. Si gioca la gara di Champions League Arsenal-Fiorentina. Allenati da Trapattoni i viola scendono in campo con questa formazione: Toldo, Pierini, Firicano, Repka, Di Livio, Rossitto, Cois, Heinrich, Rui Costa, Batistuta, Chiesa. La gara, sulla carta quasi proibitiva per la squadra di Firenze, si sblocca al 75' del secondo tempo quando, su passaggio del terzino tedesco Heinrich, Batistuta supera in velocità Dixon e, defilato, scaglia il pallone in rete. "Batistuta, una magia per Trap", titola "La Stampa".

Da Londra a Gualdo Tadino, 22 settembre 2002. Si gioca la gara di C2 Gualdo Tadino-Florentia Viola, la squadra di Firenze resuscitata dai Della Valle, dopo il fallimento della Fiorentina di Cecchi Gori. Formazione della Florentia: Ivan, Baronchelli, Ripa, Longo, Cherubini, Ariatti, Di Livio, Andreotti, Riganò, Nicodemo, Cicconi. Allenatore Vierchowod. La squadra viola vince 3 a 2 con due gol di Riganò e uno di Qua-

gliarella. Capitano viola: Di Livio, il testimone che congiunge Wembley e Gualdo Tadino. Il paradiso e l'inferno della storia gigliata.

In realtà i veri testimoni dell'alternativo destino della Fiorentina sono i suoi tifosi viola. Tremilacinquecento a Londra. Tremila a Gualdo Tadino, un paesotto umbro di 15mila abitanti. Piove a dirotto. Tifosi rinchiusi nelle loro auto. Chi sta all'aperto canta a squarciagola: "Noi siamo da serie A, noi siamo da serie A".

L'album di Firenze è ricco di milioni di foto, ma queste due raccontano forse meglio di altre la passione dei fiorentini per il calcio e per la squadra viola.

Tutto era cominciato il 29 agosto del 1926, una domenica, quando in uno studio notarile viene redatto lo statuto della neonata squadra, fondata dal marchese Luigi Ridolfi Vay da Verrazzano. Personaggio rappresentativo di una certa Firenze, il marchese Ridolfi. Pluridecorato per atti di eroismo nella Prima guerra mondiale, imprenditore, futurista con Ardengo Soffici e Giovanni Papini. Infine federale fascista. Ridolfi resterà con alterni risultati alla guida della Fiorentina fino al campionato 1941-42. Al suo posto verrà Scipione Picchi, padre del giornalista Sandro, firma storica delle vicende viola.

La prima partita della neonata squadra di Firenze, valevole per il campionato di Prima divisione 1926-1927, si disputa allo stadio di via Bellini, il 3 ottobre. Come per un sottile sortilegio del destino gli

avversari sono i giocatori pisani. Firenze contro Pisa. Una rivalità non solo calcistica che arriva fino ai nostri giorni. “Quando è venuto il presidente del Consiglio Enrico Letta a Firenze, l’ho portato sulla torre di Arnolfo a Palazzo Vecchio, per mostrargli che qui a Firenze, noi, le torri le facciamo diritte”, ha scherzato Matteo Renzi, subito dopo l’incontro. Si sa come è finita, chi sia caduto dalla torre...

La prima maglia ufficiale era bianca e rossa, colori sociali di Firenze con sul petto il giglio fiorentino. Nel 1929, in una amichevole con la Roma, la Fiorentina indossa per la prima volta la casacca viola. Si racconta che fu colpa della lavandaia: avrebbe lavato male le maglie biancorosse che assunsero un colore violaceo. Pare invece che sia stato il marchese Ridolfi in persona a volere il viola come espressione cromatica del giglio fiorentino. La novità piacque ai tifosi e anche a Indro Montanelli che nel 1968, quando la Fiorentina vinse il secondo scudetto, accostò il viola al colore del giaggiolo, il fiore di Firenze.

Da quella domenica di fine agosto del 1926 ne è passata di acqua sotto i ponti dell’Arno viola. La bacheca dei trofei (due scudetti, sei coppe Italia e una Coppa delle coppe) è scarna, la passione dei tifosi quasi infinita. Un caso unico nella storia calcistica del nostro Paese. Un fenomeno non solo sportivo, ma sociologico, culturale. Merita raccontarlo se si vuole capire meglio una città che si svela anche attraverso la storia della sua squadra.

Nell'anno in cui si festeggiano i novant'anni della nascita della Fiorentina e i sessanta dalla conquista del suo primo scudetto, vogliamo ripercorrere la storia della squadra viola intrecciata con quella della città in una simbiosi unica nel panorama nazionale. A Firenze il tifo calcistico è un cemento che unisce una città abituata a litigi e divisioni. Al di là dei ruoli, delle professioni, del grado di cultura e del censo. È la lingua che permette l'inclusione sociale e il sentimento di far parte di una medesima comunità.

Wembley e Gualdo Tadino non sono solo due pagine di un'alternata anche se appassionante storia calcistica. Sono luoghi-metafora di una città che, nella sua sconfinata bellezza, sa danzare sui palcoscenici più sontuosi e tuttavia non perde dignità e orgoglio quando è costretta a esibirsi in angusti teatrini di provincia. Esultante ma anche scostante e ipercritica nei giorni della felicità, quasi pigra a gestire e valorizzare la propria sontuosità, Firenze si china a spalare le strade con operoso silenzio quando l'Arno trafigge il cuore pulsante della sua bellezza.

Città dalle grandi ambizioni e dalle cocenti frustrazioni. Sospesa tra il sogno e l'orgoglio. Mai spocchiosa nelle vittorie – il famoso spirito critico dei fiorentini – e mai rassegnata e distaccata nelle sconfitte. Vogliosa di stare in vetta (“bisogna arrivare al cielo”, ama predicare l'allenatore Paulo Sousa) ma anche pronta al peggio, su cui sa ironizzare: “Sono nato comunista e viola, ma la prossima volta non mi fregano,

sarò democristiano e juventino: un po' voglio vincere anch'io" dichiara sorridendo Mario Sconcerti, giornalista e scrittore, appassionato viola (è stato anche dirigente per sei mesi della Fiorentina di Cecchi Gori).

FIRENZE E LA FALLACI

Quali sono le ragioni che rendono unico il rapporto tra la Fiorentina e Firenze? Intanto, a Firenze c'è una singolare e straordinaria equazione tra il tifoso e il cittadino. Chi è di Firenze, salvo rare eccezioni, è automaticamente tifoso viola. Un'educazione sentimentale che non ti lascia mai. Si può cambiare la donna (o l'uomo) della vita, ma non la squadra di calcio.

Allo stadio i cori dei tifosi inneggiano a Firenze, non solo alla Fiorentina. "Fiorentino parlo, fiorentino penso, fiorentino sento. Fiorentina è la mia cultura e la mia educazione. All'estero, quando mi chiedono a quale Paese appartengo, rispondo: Firenze. Non Italia. Perché non è la stessa cosa" ha scritto la fiorentinissima Oriana Fallaci.

L'identificazione dei tifosi con Firenze è una scelta che rafforza il legame che unisce la squadra a una città, che non ha più il potere politico ed economico e il fascino del passato e affida alla squadra di calcio i suoi sogni di grandezza, le aspettative non appagate. Una sovrapposizione di sentimenti che ha avuto la definitiva fusione proprio negli anni peggiori, quelli del

sofferto viaggio nella provincia del pallone, quando il dolore ha fatto raddoppiare l'orgoglio e il senso di appartenenza.

Anche perché le vittorie nel calcio danno grande visibilità sulle tv nazionali. I successi della Fiorentina, quelle rare volte che arrivano, proiettano Firenze su scala nazionale e internazionale, la città fa parlare di sé non per l'arte, la moda e poco altro. Ovviamente non c'è solo il calcio come password per entrare nella narrazione di Firenze, ma non c'è dubbio che in riva all'Arno il pallone non sia solo la sfera di cuoio. Che la fiorentina non sia solo una bistecca.

La peculiarità della storia della Fiorentina sta in questa coincidenza tra il cittadino e il tifoso. Di club viola sparsi nel mondo ce ne sono molti. A cominciare da Montecitorio. "Un giorno nella cassetta della posta della Camera trovai un modulo di iscrizione al club dei tifosi juventini. Lo rifiutai con sdegno e decisi di dar vita al raggruppamento dei deputati e senatori che facevano il tifo per la squadra viola. Da Michele Ventura a Dario Nardella. Da Riccardo Mazzoni a Lapo Pistelli. Un club trasversale e agguerrito" racconta il parlamentare centrista Gabriele Toccafondi.

Così come sono rimasti famosi gli incontri culinari a Milano, anni Sessanta, dell'allora presidente Nello Baglini con Indro Montanelli e Gianni Brera. O il regista di *Quelli che il calcio* Paolo Beldì che non perdeva l'occasione di far sentire ai telespettatori l'inno di Narciso Parigi: "Garrisca al vento il labaro viola...".

L'INSIDIA DELLA GRANDE BELLEZZA

L'altra ragione che spiega l'unicità del legame tra Firenze e la Fiorentina è la Grande Bellezza. “La Fiorentina dovrebbe giocare secondo i tratti di Michelangelo o il genio di Leonardo, perché quello è il suo patrimonio e quello deve essere il suo stile” dichiarò l'ex ct dell'Argentina César Luis Menotti al giornalista Massimo Sandrelli, autore di una fortunata storia della Fiorentina (*Viaggio nella Viola*, Mauro Pagliai editore, 2014).

Il passato è la misura del presente nel senso che tutto a Firenze è permeato dal senso del bello, dell'armonia, dello stile. Nessun'altra città al mondo vanta il patrimonio, i monumenti e i palazzi di Firenze. I più grandi artisti del Rinascimento sono fiorentini. Dante è fiorentino. La lingua italiana è fiorentina. La consapevolezza di aver insegnato a tutti la Grande Bellezza rende i fiorentini orgogliosi ed esteticamente esigenti. Se nel calcio vige il motto che importante è vincere, questo a Firenze non basta.

Il gioco prima di tutto. Se volessimo trasporre il giudizio di Menotti alla storia calcistica della Fiorentina potremmo dire che la leggiadria, le movenze, il talento calcistico di Giancarlo Antognoni evocano il fascino estetico del David di Michelangelo. I fuoriclasse, i campioni acclarati sono stati sempre la cifra del rapporto tra tifo e squadra. Da Julihno a Bernardeschi passando per Antognoni e includendo nella

classifica dei giocatori belli e impossibili anche Montuori, Hamrin, De Sisti, Baggio, Rui Costa, Batistuta, per citarne solo alcuni.

Al senso del bello si accompagna il dovere della generosità e dell'abnegazione. Firenze esulta per i belli e impossibili ma applaude anche i brutti e possibili che per la causa viola diventano guerrieri. Il gusto estetico si accompagna alla passione. Firenze è anche la città degli spalatori, della forza e dell'umiltà piegate alla generosità. Basti pensare all'alluvione del 4 novembre del 1966, alla fraternità, alla Misericordia, alla grande tradizione fiorentina del volontariato.

Proprio perché il tifoso viola identifica il campione del pallone con i divi estetici della bellezza della città non accetta l'infedeltà per una duplice ragione. Da un lato non riesce a concepire che qualche giocatore possa andarsene altrove: niente vale più di Firenze. Non ci sono David in altre città. Dall'altro, l'appartenenza alla Fiorentina assume quasi il valore di una militanza religiosa. Il campione-eroe è tale in quanto lo si include nella grande comunità fiorentina. Lo si adotta. Fiorentino tra i fiorentini.

La rottura del vincolo di cittadinanza tra il campione-eroe e la città viene vissuto come un tradimento. Chi lascia Firenze per soldi e agi calcistici tradisce la Fiorentina, ma anche la città, la sua storia. Firenze non accetta paragoni e infedeltà. Chi se ne va, da Nicola Berti all'Inter a Riccardo Montolivo al Milan, quando ritorna al Franchi viene subissato di fischi. Il calcio

passa in secondo piano: la partita vera è quella tra i tifosi e i transfughi. Tra l'appartenenza e la professione senza bandiera.

Firenze è un salotto lussuoso e nobile ma produce un Pil da ceto medio. Il passato è per i fiorentini una forza, ma soprattutto un peso. Il complesso che attanaglia Firenze e la Fiorentina è quello delle ambizioni sbagliate. Non ci sono più i Medici, manca alla città una struttura economica e una leadership politica di respiro nazionale – salvo le eccezioni del “sindaco santo” Giorgio La Pira e del rottamatore Matteo Renzi – in grado di renderla una città metropoli come Milano e Torino.

A resistere nel tempo è l'orgoglio che si esprime nella consapevolezza che Firenze è la storia. I fiorentini sono convinti che questo sport sia nato qui, con il calcio storico: giocatori in livrea, pallone gonfio d'aria e un gioco che in realtà somiglia più al rugby. Celebre la partita giocata il 17 febbraio 1530, cui si ispira la moderna rievocazione, quando sotto l'assedio delle truppe imperiali di Carlo V, i fiorentini, dando sfoggio di indifferenza nei confronti del nemico, si mettono a giocare alla palla in piazza Santa Croce...

IL CALCIO E L'ANIMA DI FIRENZE

Ecco il senso del nostro lavoro: il calcio come chiave interpretativa dell'anima di Firenze. In questo caso,

ironica e spavalda. La Firenze che racconteremo si specchia quasi in fotocopia nella storia della squadra viola, in una singolare osmosi tra società e calcio.

Negli anni Cinquanta l'eresia lapiriana fa di Firenze, nella fascinosa narrazione del sindaco Giorgio La Pira, la nuova Gerusalemme, coincide con gli anni dello scudetto (1955-56), e dei seguenti quattro secondi posti. Firenze è capitale d'Italia perché in riva all'Arno si anticipano il centrosinistra e il Concilio Vaticano II, ma anche perché nel pallone la squadra di mister Fulvio Bernardini impone la forza dell'eresia su quella del potere politico ed economico.

Gli anni Sessanta portano al protagonismo dei giovani culminato nel Sessantotto, la Fiorentina diventa yé-yé e vince nel 1968-69 il suo secondo scudetto. Un'altra eresia in un calcio molto scontato nei suoi rapporti di forza. Negli anni Settanta, invece, le luci della ribalta si spengono su Firenze e la Fiorentina e, nella penombra, la città vive solo del suo passato e di chi nel calcio meglio ricorda la Grande Bellezza come Antognoni, il David del pallone.

Gli anni Ottanta, segnati dalla gestione della famiglia Pontello, riaccendono i motori dell'entusiasmo con una squadra che arriva a un passo dallo scudetto, nella stagione 1981-82, quella del "meglio secondi che ladri". Dove i ladri sono gli odiatissimi juventini, che vincono il tricolore all'ultima giornata e con la complicità di un gol valido non concesso ai viola. Calciopoli era ancora lontano.

L'epoca dei Pontello, famiglia di costruttori, si conclude con la rivolta per la vendita di Roberto Baggio alla Juventus. Il 18 maggio del 1990, un venerdì nero, Firenze è ferita da una guerriglia sanguinosa con fermi, arresti e feriti. Una violenza inaudita e inammissibile ma che fa riflettere: Firenze, la parte migliore e non violenta, non accetta la vendita di un suo monumento, ma soprattutto si sente umiliata dalla cessione alla Juventus che le ha ingiustamente scippato lo scudetto.

Ai Pontello segue il decennio dei Cecchi Gori, in cui meglio si riassumono sogni (la squadra arriva a competere per il titolo nell'anno del Trap, 1998-99) e ambizioni sbagliate, che portano al baratro del fallimento nella desolata estate del 2002.

Dall'inferno la Fiorentina viene resuscitata dai fratelli Diego e Andrea Della Valle, che danno inizio a una lunga gestione, che conosce successi e bel gioco ma quasi mai l'empatia con la città. Le ragioni del bilancio non si sposano con quelle dei sogni della gente di Firenze. I fiorentini amano l'azzardo e l'eresia, a costo poi di ritrovarsi in C2. Rimpiangono perfino l'irrazionale megalomania di Vittorio Cecchi Gori, che pure li ha trascinati nell'abisso.

Ancora una volta un mix di grandi sogni e di ambizioni sbagliate. A novant'anni dalla nascita della squadra e a sessanta dal primo scudetto, Firenze e la Fiorentina devono fare sintesi tra il sogno e il proprio innato bisogno di bellezza e di grandezza e l'orgoglio

che sanno sfoderare nei momenti cupi. Bellezza e orgoglio, sogno come sfida e voglia di migliorare sempre, ma anche realismo.

Una città e una società che devono sapersi accettare per coltivare ambizioni giuste.

DELLA VALLE VA ALLA GUERRA

LE RASSICURANTI PAROLE DI UN IMPRENDITORE

Diceva il grande Indro Montanelli che i fiorentini non sanno amare, sanno solo mordere. Sarà per questo che prima o poi quasi tutti i padroni della Fiorentina vengono presi a morsi. Nella stagione 2015-16 la famiglia Della Valle è rimasta sulla graticola per un anno, colpevole di non aver speso abbastanza per la squadra. Eppure il bilancio dice che per pareggiare i conti hanno dovuto metterci altri diciannove milioni di euro, da aggiungere ai 270 trasferiti in quattordici anni dalla famiglia nella società. I risultati non bastano mai a ripagare lo sforzo economico, soprattutto quando i tifosi premono e l'ambizione non ammette tregua, anche perché gli altri club importanti si arrampicano su cime dorate ancorché pericolose.

Il fair play finanziario a Firenze è arrivato in anticipo, dopo il crac del 2002 che ha bruscamente scosso i sogni di gloria. Poi le posizioni riconquistate hanno annebbiato la modestia ritrovata e, scortata dal ritornello che il calcio è fatto per sognare, è tor-